

La conferenza stampa televisiva del segretario del PSI

Modificare la Costituzione, insiste Craxi che però non precisa le proprie proposte

Ha prospettato la necessità di una nuova « commissione dei 75 » - Il fallimento della « governabilità » - I repubblicani rilanciano la proposta Visentini - Convegno dei fanfaniani: decisioni rinviate a dopo le elezioni amministrative?

ROMA — Parlando della cosiddetta « grande riforma » Bettino Craxi mette ormai l'accento in modo pressoché esclusivo sulla richiesta di modifiche della Costituzione, anche se non precisa di quali modifiche dovrebbe trattarsi. E forse questo l'asse delle posizioni politiche che la maggioranza socialista vuole portare dinanzi al prossimo Congresso del partito? L'insistenza di Craxi, risultata in modo lampante nel corso della sua conferenza stampa televisiva di ieri sera, fa pensare di sì. Egli ha persino prospettato l'istituzione di un « comitato costituzionale » (« commissione costituente ») (« magari tipo quella dei 75 », e cioè la commissione che nel 1947 preparò la bozza della Costituzione).

Già questa proposta dice di per sé quanto la segreteria socialista voglia enfatizzare il problema, pur senza precisarne i contorni. Si dovrebbe, allora, riscrivere da capo la Costituzione? Fino a questo momento, nessuno ha

posto la questione in questi termini. La discussione ha investito singoli aspetti (quello di un perfezionamento del bicameralismo, per esempio) senza però mettere in dubbio i dati di fondo dell'impianto della democrazia costituzionale.

Da quanto ha detto ieri sera in TV Craxi emergono in particolare due dati politici: 1) insistendo sulle disfunzioni vere o presunte dei meccanismi istituzionali e costituzionali, egli ha lasciato in ombra un capitolo ben più attuale, quello delle responsabilità politiche. Perché la governabilità non funziona? E' proprio vero, come ha detto il segretario socialista, che la « stanza dei bottoni » (« senza bottoni », o è vero che quei bottoni sono stati usati per scelte errate? In realtà, il modo stesso come Craxi ha posto il problema del fallimento della governabilità è una riprova della crisi che serpeggia in questa maggioranza quadripartita e della sua incapacità di assicurare non solo una prospettiva ma anche soltanto una gestione degna di questo nome;

2) alcuni problemi legati al modo come vengono formati i governi e alla loro stabilità e durata potrebbero essere risolti non riscrivendo la Costituzione, ma anzi applicandola finalmente. Craxi ha prospettato l'adozione dell'istituto della « fiducia costruttiva », sull'esempio tedesco. In Italia, però, raramente i governi sono caduti in seguito alla votazione in Parlamento di una mozione di sfiducia: la maggior parte di essi è finita per lo scollamento delle rispettive maggioranze, che nessun marchingegno istituzionale avrebbe sicuramente potuto tenere insieme. E' stata non la Costituzione scritta, ma la « Costituzione materiale », cioè la pratica invalsa, a portare alla formazione di governi sulla base di altri criteri di parte, di lottizzazione, e alla loro consumazione sotto la spinta dei giochi delle correnti.

Comunque, non è chiaro se il PSI ha un progetto, definito almeno nelle sue linee generali, di modifica della Costituzione. Anche per quanto riguarda un'eventuale riforma dei meccanismi elettorali, affacciata ancora una volta, Craxi si è limitato a dire che, forse, sarebbe bene stabilire per il Senato una utilizzazione dei resti su scala regionale. In questo caso — così sembra — si andrebbe a una piena riconferma del principio della proporzionalità. Il segretario socialista se l'è presa anche con l'elettore italiano. Perché si lamenta? « Se vuol cambiare — ha detto — che cambi, decida il come. Ma non faccia lamentazioni che non servono ».

La proposta Visentini, secondo Craxi, è già sepolta, anche se « con un funerale di prima classe ». Un esponente repubblicano, Adolfo Battaglia, ha rilanciato però in una chiave di « ritorno alla Costituzione », come soluzione cioè che permetta di scegliere i ministri della Repubblica in

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Parlano animati da un forte spirito unitario, ma non rinunciano a darsi le cose con chiarezza, senza diplomazia. L'istituto Torino, sede dell'intervistatore, Giorgio Napolitano e Francesco De Martino confrontano le loro idee per due ore e mezzo, di fronte ad un pubblico attento. Partono dai problemi della sinistra, tema del dibattito, per approdare, immancabilmente, ai mali di questa nostra democrazia. Sui modi per salvarla e rinnovarla compiono lo sforzo generoso e nuovo di ricerca, di analisi, di proposta.

Inizia Napolitano con due rilievi alle tesi della maggioranza socialista per il Congresso di Palermo. Nessuno dei due partiti può chiedere all'altro un processo di revisione radicale come se non avessero ambedue, ciascuno a suo modo e in piena autonomia, da mettere in discussione e rinnovare il proprio bagaglio storico e la propria identità e da portarsi all'altezza di nuove esigenze, di nuove sfide. Il PCI sta portando avanti — di fronte ai mutamenti di grande portata e ai drammatici problemi cui occorre rispondere — un processo di coraggioso rinnovamento e sviluppo delle proprie impostazioni. Ma non si pone forse al PSI la necessità di un impegno non meno profondo di ricerca, di coerenza e di rigore?

Gli stessi laburisti inglesi, i socialisti francesi, la socialdemocrazia svedese, non stanno forse conducendo oggi una riflessione sui limiti storici delle loro esperienze?

Seconda obiezione: il PSI vuole rimanere saldamente ancorato all'area della sinistra e del movimento dei lavoratori. Bene. Ma c'è una contraddizione tra questa scelta e quella sorta di equidistanza tra PCI e DC che le tesi di maggioranza ripropongono, quasi come se il primo obiettivo dei socialisti non fosse il rafforzamento e l'avanzata della sinistra, ma la conquista di una posizione di « ago della bilancia » nello schieramento politico.

De Martino avverte che non può parlare a nome dell'intero PSI, ricorda che è un deputato di minoranza, e lo credo che intiano in un'epoca di transizione, che c'è una crisi ineliminabile del capitalismo e, con essa, delle stesse socialdemocrazie europee, del loro modello di stato del benessere ». Il punto è: quale risposta dà la sinistra a questa crisi? Che cos'è la terza via, il terzo modello, come si

Dibattito De Martino-Napolitano

Quale risposta dà la sinistra a questa crisi?

realizza e con quali forze? In Italia la situazione è complicata dal fatto che abbiamo un sistema politico bloccato. Così governi che governano non ce ne sono, e non ci sono neanche alternative.

De Martino propone due rimedi, uno politico ed uno istituzionale. Il primo consiste nell'unità a sinistra, il fatto nuovo che potrebbe sbloccare la situazione, perché « senza un'intesa tra PCI e PSI è impossibile ogni alternativa ». Ma per far questo « aggiunge » bisogna che tutti comprendano che questo sistema politico scriccia sempre su un partito (da molti anni il PSI) la responsabilità di assicurare un governo al paese.

Il secondo rimedio è una riforma elettorale, che ci avvicini al modello francese, che consenta maggioranze e minoranze, che liberi anche la sinistra. « Allora — spiega De Martino — una crisi si potrà farla, perché sarà anche possibile risolverla ».

Dice Napolitano: stupisce però che la maggioranza socialista non abbia colto il valore della nostra proposta per un'alternativa democratica, che non può non essere basata su una collaborazione tra PCI e PSI. Perché, invece di cercare artificialmente nuovi modi di dissenso, non si avvia un confronto tra di noi sui possibili contenuti di tale alternativa, sui problemi e piattaforme qualificanti? Inoltre il dico: mentre si costruiscono le condizioni per nuove so-

luzioni di governo, si può fare qualcosa, oggi e subito, per consolidare la nostra democrazia rinnovandola. Anche in questa situazione, anche con questo governo, ciascuno dalla propria collocazione parlamentare, si può porre mano unitariamente ad alcune modifiche che garantiscano un miglior funzionamento del nostro sistema politico, l'efficienza e la produttività del parlamento, una diversa organizzazione dell'esecutivo, la moralizzazione della vita pubblica (alcune misure sono in discussione in parlamento proprio in questi giorni), e si può trovare una linea unitaria di lotta al terrorismo.

« Si può provare — risponde De Martino — solo credo che sarà molto difficile perché noi siamo al governo e noi all'opposizione. E comunque il problema di sbloccare il sistema politico rimarrebbe. La democrazia ha bisogno di governi che governino. Il problema, dunque, esiste. Anche se non condivido come lo imposta la maggioranza del PSI. Non serve governabilità formale, ma governi sostanziali. Non basta fare una coalizione che dopo un mese già tutti pensano a mettere in crisi perché non nasce sulla chiarezza programmatica e politica. Da tempo in Italia abbiamo governi che non sono in grado di governare ».

Ciuri interviene, chiede se può essere d'aiuto la proposta Visentini. De Martino la ritiene discutibile, in contraddizione con il nostro sistema costituzionale, poco convincente. Trova anche una battuta molto aspra nei confronti dei tecnici: « farebbero meglio a stare zitti ». Dice Napolitano: bisogna fronteggiare la campagna distruttiva in alto nei confronti del ruolo dei partiti; ma questo si può farlo solo cambiando i comportamenti anomali dei partiti di governo. Io ritengo ad esempio legittima e necessaria una maggiore autonomia da parte del presidente del consiglio nella nomina dei ministri, per sintoniarlo dal ricambio delle correnti. Come ritengo necessarie misure rigorose di controllo delle fonti di finanziamento dei partiti e delle correnti, una seria svolta per le nomine negli enti pubblici nel senso del superamento di persistenti, sciagurati metodi di lottizzazione.

Quello che non mi convince della tesi della nuova destra — conclude Napolitano — è che essa può diventare un fantasma di cui ci si fa scudo per difendere il governo in carica ed i comportamenti dei partiti, qualunque essi siano.

Antonio Polito

La grave crisi dell'editoria

Il Manifesto: ad aprile dovremo chiudere se non arriva la riforma

ROMA — Ci sono due giornali che in aprile compiono dieci anni di vita e di entrambi non si sa se ce la faranno a sopravvivere. Mentre, infatti, l'«Unità» continua a essere impegnata in una sottoscrizione straordinaria che dovrebbe consentire di tornare in edicola a metà del mese prossimo, si sta facendo sempre più drammatica la situazione del Manifesto. Al punto che ieri sera a «Tribuna politica» il direttore responsabile, Valentino Parlato, ha annunciato anche la data della chiusura: il 28 aprile se non interverranno fatti nuovi a cominciare da quella di mercoledì 11 marzo e senza eccezione alcuna a quella di domani giovedì 12 marzo.

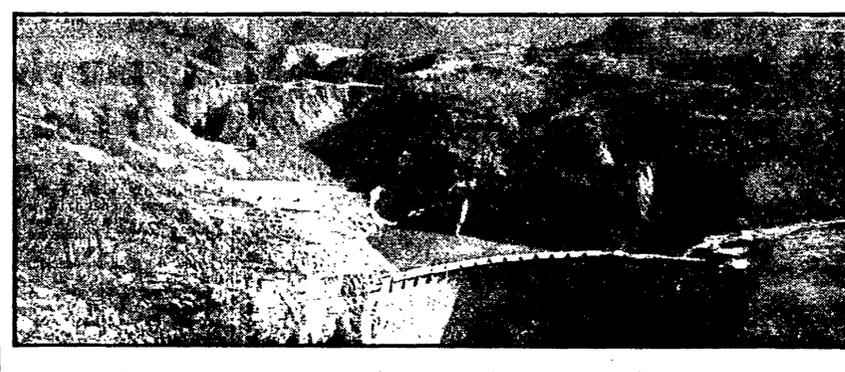
L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi mercoledì 11 marzo al fine di discutere la proposta di legge per l'editoria.

Il Manifesto è un giornale che ha fatto qualche passo in avanti, ma poi si è nuovamente bloccato; e il Manifesto, come gli altri giornali — non ha potuto giovare neanche dei contributi ordinari sulla carta previsti da una vecchia normativa la cui validità è stata congelata proprio con l'intento e la speranza di arrivare più rapidamente a una sistemazione legislativa del settore che elimini ogni forma di assistenzialismo e puntasse al risanamento delle aziende.

In sostanza il Manifesto ha crediti per la carta di 5.600 milioni ai quali corrisponde, in grosso modo, una identica esposizione debitoria appesantita, però, del carico degli interessi passivi.

La riforma? Stamente se ne riparla nel comitato direttivo della commissione Inter per cercare di sciogliere i nodi insoluti.

Venendo per la riforma torneranno a manifestare anche i poligrafici: che effettueranno ore di sciopero nazionale. Per l'intera giornata si asterranno dal lavoro i cartisti che, assieme alla legge per l'editoria, reclamano la creazione di un « polo pubblico » nel settore della produzione di carta per quotidiani.



Danneggiata una condotta di 300 mila metri cubi di acqua

Incubo a Longarone: una frana ha minacciato una nuova tragedia

Dal nostro inviato

LONGARONE — Il trauma vissuto dai superstiti della notte del 9 ottobre 1963, i loro racconti sull'agghiacciante catastrofe tramandati ai nuovi abitanti di Longarone, non potevano che generare una grande paura. La notizia è giunta improvvisa. E' caduta una frana sul ponte-canale. Ha danneggiato la condotta che porta l'acqua dal lago di Pieve di Cadore al centro di Soave. La frana si è staccata lunedì da una roccia all'imbocco della valle del Vajont (la montagna, in queste zone delle Dolomiti, è tutta friabile) sovrastante appunto il ponte-canale. Ne è danneggiato un pilone che sostiene il grosso tubo e mezzo, che convoglia l'acqua a Soave. Forse ha investito la stessa struttura idraulica.

Per precauzione i tecnici ne hanno immediatamente chiuso l'immissione a Pieve di Cadore e hanno iniziato lo svuotamento di tutta l'acqua contenuta nella condotta dal centro Cadore a Soave. Il pericolo era qui. Se la condotta era stata investita dalla caduta, non era escluso che si potesse spaccare improvvisamente e l'acqua sarebbe allora precipitata a valle, provocando certamente un'altra tragedia del Vajont, anche se di dimensioni certamente più ridotte. La condotta dell'acqua è infatti molto lunga, 15-16 chilometri, e può contenere oltre 300 mila metri cubi di acqua.

Le autorità hanno preso, comunque, altre precauzioni. Il prefetto ha fatto chiudere al traffico tutte le strade comunali sulla sinistra del Piave in territorio di Longarone e di Castellavazzo. Vietate anche le attività lavorative e sportive lungo l'asta del Piave. La centrale di Soave funziona a ritmo ridotto, con l'acqua di un'altra condotta derivata da un laghetto della

Val Gallina. La sua produzione maggiore di energia la ricava, in ogni caso, dal volume idrico proveniente dal Cadore, da quel grande « sistema » integrato che attinge e smista acqua dai serbatoi durante i quali la centrale di Soave poteva produrre energia senza interruzione. Fu nel tentativo di non abbandonare questo ambizioso progetto tecnico che la SADE prima e l'ENEL dopo minimizzarono i pericoli che sovrastavano l'invaso, cercando fino all'ultimo momento di porre rimedio, con palliativi, a una catastrofe che nessuno poteva ormai evitare, senza pensare con altrettanta sollecitudine a mettere in salvo la popolazione che abitava nella zona.

La frana di lunedì ha evocato una tragedia di tutti ancora sofferta. E questa volta anche i dirigenti dell'ENEL e del governo si sono dati immediatamente da fare, anche se minimizzano l'acca-

Flessione del PCI a Lavello: -3 per cento e un seggio in meno

LAVELLO (Potenza) — A Lavello, un comune di 13 mila abitanti del Vulture, domenica 1 lunedì scorso si è votato per il rinnovo del consiglio comunale. Questi i risultati: il PCI ha perso il 3% rispetto alle amministrative dell'80, passando da 12 a 11 consiglieri; la DC ha guadagnato il 2% conservando gli stessi seggi; il PSI ha mantenuto la stessa percentuale quasi eguale al 1977, ma con un seggio in meno; il leggero calo del PSDI che tuttavia conserva i suoi tre consiglieri. La campagna elettorale è stata molto accesa, contrassegnata dalla controffensiva della DC che puntava alla conquista di un comune tradizionalmente governato dalle sinistre.

Tina Merlin
NELLA FOTO: la diga del Vajont

LETTERE all'UNITÀ

Fu meditando sul Cile che nacque la proposta del «compromesso storico»

Cara Unità,

Il tentativo di colpo di Stato in Spagna ha fatto nascere seri interrogativi, preoccupazioni e dubbi in tante persone democratiche; noi siamo un gruppo di queste, sinceramente preoccupate, sì, per la Spagna, per il Cile ecc. ma anche per il nostro Paese.

Potremo ritenere tranquilli? Anche in Italia ci sono stati dei tentativi, ma potrebbero sempre restare solo tali? Noi pensiamo che il «putsch» in Spagna sia rientrato perché ci sono state contraddizioni in seno alle forze armate, principalmente per il mancato appoggio del re, e non perché i partiti di governo, forze politiche e sociali fossero pronte a respingere un tentativo di restaurazione del franchismo.

Il Cile d'altra parte ci insegna che anche la sola pacifica mobilitazione popolare non è sufficiente a bloccare un colpo di Stato forte di un esercito ben armato. E allora?

LETTERA FIRMATA da quattro compagni (Torino)

Troppo chiasso, troppo silenzio

Cara Unità,

nel 1980 la televisione e i giornali parlano molto del ritrovamento del petrolio al largo della Sicilia. La scoperta viene descritta enorme, cisterne che andavano e venivano durante la perforazione per caricare il grezzo e tutti aspettavamo di conoscere l'esito delle ulteriori perforazioni; ma più nulla si è saputo.

Perché tutto questo silenzio? Il popolo italiano ha diritto di sapere come stanno le cose.

GIUSEPPE RICCI (Ravenna)

Alla SIP: «Faccio un po' di straordinario, perché questo mese ho bisogno di soldi...»

Cara Unità,

la nostra azienda — la SIP — è in grandi difficoltà, ciclicamente rischia di mandare o mandare in cassa integrazione i lavoratori del settore non si capisce come intenda uscire da tale situazione se non battendo cassa agli utenti e allo Stato. Di piani per il settore non se ne parla nemmeno. Ebbene, in questa situazione, la sola preoccupazione di molti lavoratori sembra essere soltanto quella di arrotondare lo stipendio con gli straordinari. Non è una denuncia generica, basta riportare il colloquio fra due colleghi udito involontariamente qualche giorno fa. «A che ora esci stasera?», «Sono entrata alle 8,05 ed esco alle 18,05; faccio un po' di straordinario perché questo mese ho bisogno di qualche soldo in più».

E molto chiaro: quella lavoratrice non parte dalle esigenze di servizio per fare la guardia che giudica, fra l'altro, questa «disponibilità» del lavoratore come qualche cosa di meritevole (vedi la prassi degli aumenti di merito).

Evidentemente, in quest'arte di arrangiarsi, nei nostri uffici, sono diventati tutti bravissimi e l'esempio viene dall'alto. E non è certo un sistema che aiuta la soluzione della crisi della SIP.

Siamo convinti che i disoccupati, i lavoratori in cassa integrazione, i terremotati del Sud ed i pensionati con la minima non conoscano fino in fondo queste realtà e riteniamo che sia nostro preciso dovere informarli.

Walter BOSIO, Raffaella FILIDORO, Marcello SANDRINI, Elio NOTTERO (generalisti della SIP - Direzione generale di Torino).

«Il cuoco urla... il cuoco è ubriaco...»

Cara Unità,

essendo un «cuoco di professione», sento il dovere di chiarire alcuni aspetti dei problemi della ristorazione.

Gli ambienti di lavoro sono troppo spesso inadeguati, malsani, senza spogliatoi e gabinetti, senza una perfetta aereazione. In queste condizioni il lavoro non può diventare che pena, sofferenza, sconforto e violenza. Sì, violenza, perché il nervosismo è d'obbligo in situazioni simili, il ritmo del «servizio» toglie spazio al ragionamento e quando viene a mancare questo la violenza anche verbale, la fa da padrona (il cuoco urla, il cuoco è ubriaco...). Io dico che ha ceduto a questi vizi perché l'ambiente è malsano, inumano, l'ha nel tempo portato a questo.

Sarebbe di notevole importanza conoscere pubblicamente il pensiero e l'operato di ogni Ufficio d'igiene sullo stato complessivo dei ristoranti nel proprio territorio. Credo che una delle garanzie più certe sarebbe di affidare a commissioni di cuochi l'onere di decidere se una cucina è agibile o meno. Questo oggi è fattibile, avendo già essi una associazione in sessantacinque province.

Altro punto nodale è la scuola professionale: qui non si conclude un'opera di formazione, ma la si inizia e va continuata con corsi periodici di aggiornamento per tutte le varie componenti della ristorazione.

LEO BACHERINI (Milano)

Un pomeriggio a Bari un agente di polizia si avvicina e mi disse...

Cara Unità,

venerdì 20 febbraio mi trovavo a Bari per lavoro e nel pomeriggio, terminati gli impegni, ho fatto un giro per la città in compagnia di due amici. Mi piace la fotografia

Le iniziative sono tante, «raccogliere» le conclusioni

Caro Reichlin,

questa mia contiene una considerazione ed una proposta. Negli ultimi tempi — e finalmente — il partito sta realizzando una serie di convegni che sono una messa a punto della posizione del partito su una serie numerosa di argomenti di natura economica, sociale, meridionalista, europeista ecc.

Le esigenze tipografiche del giornale hanno, finora, collocato i risultati di tutti questi convegni in pagine differenti e con diversa presentazione, rendendo molto difficile la raccolta delle conclusioni, perché non sempre ben evidenziate le conclusioni.

Sono tra coloro che ha sempre considerato il giornale uno strumento di lavoro e devo arrendermi di fronte alla difficoltà di disporre in modo ordinato le conclusioni politiche dei tanti utili convegni, incontri ecc. Non so se tipograficamente è possibile collocare, evidenziando le conclusioni, in una maniera i punti conclusivi di da rendere possibile la raccolta ordinata. Questo, tra l'altro, esige che non si trovi a ridosso di un discorso di Berlinguer o di altra importante documentazione.

Se non è possibile — pur cercando di migliorare l'attuale presentazione — propongo di esaminare la possibilità di Ined settimanali o mensili in cui vengano sintetizzate fatti i riferimenti e chiaramente evidenziate le conclusioni di tutti quei risultati che sono linea del partito sui singoli argomenti di governo del Paese.

CLEMENTE MAGLIETTA (Napoli)

Giuliano Montagni
(Carasco - Genova)